

Si chiama Bogdan Oliychuk, venticinque anni, ed è il fondatore di WeUa.info, primo social network ucraino. Mentre per le strade del suo paese si respira un'aria da guerra civile, sul web si diffonde un appello: «We want peace», vogliamo la pace. Bogdan presenta il suo sito con lo slogan «We live for Ukraine», noi viviamo per l'Ucraina. Un portale immaginato oltre un anno fa con il proposito di «unire tutti gli ucraini nel mondo». Come ha scritto sulla sua pagina facebook «abbiamo un sacco di programmatori, di talenti, che lavorano all'estero, per Facebook, per Google, ho pensato: perché non fare un social network tutto nostro?». Con il suo team ha messo online una versione beta con mille iscritti. L'obiettivo era «mettere insieme persone» per lavorare ad un progetto comune. Fino a quando la cronaca non ha prevalso sui tempi di una giovane start-up che aveva l'ambizione di «mettersi in mezzo» nell'Europa dell'est tra l'occidentale Facebook e il suo omologo russo Vkontakte. Prima gli scontri a Maidan poi la Crimea hanno spinto gli ideatori di WeUa a cambiare i propri programmi e ad aprire il sito a tutti i connazionali.

«Durante le manifestazioni di Maidan cui abbiamo partecipato attivamente abbiamo visto quanto sia importante per noi avere un posto, su Internet, che nessuno possa controllare. Stati Uniti, Cina e Russia hanno queste risorse e noi potevamo scegliere se unirli a loro o costruirle per conto nostro». Come riferisce il sito Mashable, sono stati numerosi gli attacchi DDoS (distributed denial of service) contro il sito dei giovani programmatori ucraini, che hanno messo fuori uso i server e impedito il lancio pubblico del social network fino al nove aprile scorso. Problema per ora risolto e alla rete, come si legge nella pagina Facebook del giovane fondatore, si può accedere tramite inviti. Una soluzione anche questa adottata per impedire «infiltrazioni esterne». Occorrono infatti tre inviti di tre persone diverse già presenti nel social network per poter accedere e creare un proprio profilo.

MESSAGGI CRIPTATI

Poteva essere un ostacolo alla crescita del social network e invece dai primi mille utenti iniziali, dopo il 10 aprile oggi sono già oltre 62mila le persone, tutte ucraine, che popolano e discutono sulle pagine di WeUa.

Le ambizioni sono però più estese: almeno limite geografico alla piattaforma e un sistema di crittografia in grado di non far leggere dall'esterno i messaggi degli utenti. Sul primo fronte è di ieri



Scontri tra filorussi e pro-Kiev nelle strade di Donetsk, mentre sul web si cerca di discutere senza influenze esterne FOTO REUTERS

Né Usa né Russia, a Kiev la terza via passa dal web

IL CASO

MICHELE DI SALVO
twitter@micheledisalvo

Nasce il primo social network ucraino del tutto indipendente. Per accedere servono tre inviti, in pochi giorni 65.000 iscritti e uno slogan: vogliamo la pace

la notizia dell'apertura del gemello bielorusso. Sul secondo fronte non mancano le risorse interne, perché i programmatori ucraini sono considerati tra i migliori al mondo in questo campo, al punto che sono ucraini proprio i crittografi ad esempio di Gmail e di Facebook.

Non c'è il governo dietro questa iniziativa, non ci sono posizioni politiche né partitiche, ma semplice spirito nazionale di una generazione consapevole di

VIOLENZE

Washington accusa di terrorismo i filorussi

«Questo è terrorismo, puro e semplice». Così una nota dell'ambasciata Usa a Kiev, riferendosi alle violenze commesse dai filorussi ai danni di dimostranti che manifestavano a Donetsk a favore dell'unità dell'Ucraina. «Sosteniamo gli sforzi del governo ucraino per contenere questa minaccia e difendere le vite e la sicurezza dei suoi cittadini. Inoltre chiediamo a tutti quelli che hanno influenza su questi gruppi armati, tra cui la Federazione russa, di lavorare per una immediata cessazione di tutte le violenze e per il rilascio degli ostaggi». Non si placa la tensione in Ucraina dove ieri sono stati occupati altri edifici pubblici. Circa 700 filorussi hanno preso il controllo della procura di Luhansk, nell'est del Paese,

rompendo con sassi i vetri delle finestre e abbattendo le porte. Nel giro di dieci minuti di assalto, riporta Interfax Ukraine, erano all'interno dell'edificio, dove non c'erano forze dell'ordine a protezione. I dimostranti hanno rimosso la bandiera ucraina e le hanno dato fuoco. Poche ore prima erano già entrati nel palazzo dell'amministrazione regionale. Il presidente ad interim dell'Ucraina, Oleksandr Turchynov, ha ordinato al ministro dell'Interno Arsen Avakov di licenziare i capi della polizia delle regioni orientali di Luhansk e Donetsk, accusandoli di connivenza con i dimostranti filorussi. «Gli eventi hanno dimostrato, l'inazione, l'impotenza e talvolta il tradimento criminale delle forze dell'ordine», ha dichiarato Turchynov.

avere conoscenze e capacità organizzative e strumenti nuovi e di avere contatti transnazionali. Consapevole anche che attorno ai temi della pace non mancano attivisti pronti a «dare una mano».

Lo dimostra la campagna di lancio del portale, «dolci messaggi dai bambini ucraini», video e una marcia in cui la parola era lasciata ai bambini e le cui foto sono state anche pubblicate su Facebook. Un'iniziativa che va oltre il sito web e si affianca a un'attività benefica. «Si chiama "Heavenly Heroes", eroi del cielo: i nostri artisti esibiranno le opere che hanno per oggetto questo tema e tutti i fondi raccolti andranno alle famiglie dei morti durante gli scontri in piazza Maidan, lo scorso 18 febbraio».

Nello scenario statico di una guerra geopolitica per blocchi contrapposti - tra est e ovest - nello stile della guerra fredda del secolo scorso, i giovani dell'Europa dell'est, nati anche anagraficamente dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'Urss sembra vogliono disegnare una «alternativa terza». In un web che sembra riprendere quel modello con le antitesi tra social network russi e americani, loro mettono insieme le proprie competenze per creare una terza via nel web, fare rete, comunicare, e «tenere costruttivamente gli altri fuori». Un modello sinora non previsto né concepito, ma che rischia di far crollare i teoremi dello scontro tra titani e del cyberutopismo americano, per lasciare spazio a nuove forme di aggregazione ed organizzazione.

«La sicurezza d'Israele non può avanzare sui cingolati»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Al popolo israeliano mi sento di dire che il suo sacrosanto diritto alla sicurezza non può camminare sui mezzi cingolati ma vola sulle ali di una colomba. La vera sicurezza è la pace. Una pace giusta, che riconosca il diritto all'autodeterminazione nazionale del popolo palestinese». A sostenerlo è il leader di Sel e governatore della Puglia, Nichi Vendola, in questi giorni in visita in Israele e nei Territori palestinesi.

Se nel prossimo futuro israeliani e palestinesi non troveranno un accordo per la formula «due Stati», Israele rischia di diventare «uno Stato di apartheid». Così il segretario di stato Usa, John Kerry. Dagli incontri che lei ha avuto e da ciò che ha visto, è un rischio reale?

«Sì, ed esso deriva molto dalle condizioni materiali di vita in cui è costretta una grandissima parte della popolazione palestinese. Se uno viene nei territori di Betlemme, capisce in maniera assolutamente evidente che il muro non è soltanto lo strumento per cingere la sicurezza di Israele, ma è anche uno strumento di violenza per la popolazione palestinese. Quel muro spacca le città, i villaggi, frantuma le comunità, la vita. Se perfino i campi in cui vivono i rifugiati, già quindi

in una condizione di partenza svantaggiata, vengono chiusi a tenaglia da questa barriera mostruosa, e vengono separati dalle campagne, dagli uliveti, dalla possibilità di lavoro, c'è da chiedersi cosa c'entra con la sicurezza spaccare il territorio, da un lato la popolazione, dall'altro le possibilità di sussistenza, di vita». **Lei ha incontrato il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) in un passaggio cruciale nella vita politica dei palestinesi e per i rapporti con Israele. Che impressione ne ha ricavato?**

«La conferma che il presidente Abbas sta cercando di movimentare la scena, provando a immaginare una serie di mosse volte a sbloccare una situazione che si sta pericolosamente incancrendo. In questo contesto, la riconciliazione fra al-Fatah e Hamas porta il segno dell'egemonia della parte palestinese che spinge per il negoziato e per il dialogo, e fotografa altresì in qualche maniera l'indebolimento di Hamas, legato anche al mutato scenario in Egitto e in Siria, e alla venuta meno di quel sostegno economico arabo su cui Hamas aveva costruito una sorta di "welfare" islamico. D'altro canto, in questo accordo c'è un elemento di assoluto realismo che non dovrebbe sfuggire a Israele e alla comunità internazionale...».

Qual è questo elemento?

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

Il leader di Sel in visita a Gerusalemme e nei Territori: «La domanda di pace è maggioritaria. Ma c'è un corto circuito con l'offerta politica»



«Come si può immaginare che vada avanti un negoziato di pace con una Palestina politicamente lacerata al suo interno? Quella del presidente Abbas è stata una mossa importante a cui, purtroppo, il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha replicato con assoluto nervosismo. Così come non ha saputo o voluto cogliere l'importanza del riconoscimento dell'Olocausto da parte del presidente Abbas che ha usato parole nette e puntuali, che costituiscono la premessa per il riconoscimento delle ragioni dell'altro. Noi non dovremmo mai dimenticare che la pace si fa con il nemico, e che il presupposto è il riconoscimento di quella che Antonio Gramsci chiamava la "verità interna" delle posi-

zioni degli altri». **Quale idea di Israele dagli incontri avuti con esponenti politici e della società civile israeliani?** «Ho come l'impressione che tra la domanda di pace, che oggi è maggioritaria, a mio avviso, sia da una parte che dall'altra, e l'offerta politica, ci sia un corto circuito. È come se mancasse il coraggio di voler scrivere una pagina di storia ormai matura. Vorrei aggiungere che la rappresentazione che abbiamo qualche volta anche noi, della realtà, sia israeliana che palestinese, non tenga conto della straordinaria, ricchissima dialettica interna esistente nelle due società. Per me sentire l'evocazione del tema della non violenza nei campi in cui vivono i

rifugiati palestinesi, ascoltare le parole di un ventenne palestinese, il figlio di Marwan Barghouti, che assomigliano a quelle di ventenni in ogni parte del mondo, o incontrare in una notte a Tel Aviv giovani pacifisti israeliani, accorgersi che da una parte e dall'altra del muro esiste ancora la possibilità di un vocabolario comune, beh, questa per me è stata la cosa più importante, incoraggiante, di questa missione. Non possiamo certo dimenticare che siamo in una situazione di assoluta asimmetria tra un Paese occupante e un territorio occupato. Ma questa è una buona ragione non solo per abbracciare ma lo è anche per ribadire con profonda convinzione il diritto alla sicurezza del popolo israeliano. La sicurezza, però, non cammina sui mezzi cingolati ma sulle ali di una colomba. La vera sicurezza è la pace».

Lei ha fatto riferimento all'incontro con il figlio del leader di al-Fatah incarcerato in Israele: Marwan Barghouti. C'è chi lo ritiene l'unico in grado di guidare i palestinesi ad una pace con lo Stato ebraico. «Barghouti ha già dimostrato dopo gli accordi di Oslo di essere un leader che si assume la responsabilità di andare in tutte le comunità palestinesi per spiegare la necessità e la ragionevolezza del compromesso. Non è solo un intellettuale raffinato, ma un leader credibile e coraggioso».